

Mario Puccini

**LE NOVANTANOVE
DISGRAZIE
DI SAVERIO ACCA**

ROMANZO UMRISTICO



Disegni di
Giovannino Guareschi



FONDAZIONE ROSELLINI
PER LA LETTERATURA POPOLARE

INTRODUZIONE

di Giovanni Ricciotti

Le novantanove disgrazie di Saverio Acca. Romanzo umoristico costituiscono un momento fondamentale ed estremamente significativo di un lungo percorso intrapreso agli inizi degli anni Venti, se guardiamo all'aspetto letterario, all'adolescenza stessa dell'autore, se teniamo conto di un più generale atteggiamento dell'uomo Puccini.

Il tema dell'anarchia infatti prima di tutto rinvia ad un modo di essere, ad un elemento del carattere e della personalità, piuttosto che ad un vero e proprio atteggiamento politico culturale consapevole. E si riscontra già *in nuce* nelle manifestazioni di irrequietezza, di inquietudine dell'infanzia e dell'adolescenza descritte dallo stesso autore in tante pagine autobiografiche. Appare infatti già qui l'insofferenza per ogni vincolo – dalla scuola al lavoro nel negozio paterno – che gli impedisse di soddisfare pienamente la sua ansia di libertà, il desiderio di avventura:

"[...] figlio di libraio, il libro si era aperto davanti a me anche prima che io pensassi a cercarlo; nelle ore in cui ero costretto a stare in negozio, fermo al banco di vendita: ore, inutile dirlo, a me lunghissime, pesanti, insopportabili. Era la lettura in fin dei conti una via per evadere dal peso di un ufficio che alla mia età proprio non conferiva [...] Io soffrivo però moltissimo di questa costrizione [...] Ond'è che fin da ragazzo io vidi il mondo esterno e quelli che vi si potevan muovere a proprio beneplacito, con l'occhio geloso del prigioniero e dell'infermo [...]"¹.

A ciò si aggiungeva poi il tedio, il fastidio per i ristretti confini di una piccola città, l'avversione per la quotidianità borghese e i suoi limitati orizzonti:

"Delizia e gioia della libertà! I miei compagni di quelle prime ore d'aria non furono davvero i migliori della classe, ma i più discoli e sventati: e non s'osava biricchinata anche pericolosa, nella quale io non mi imbrancassi, se era possibile esponendomi per primo, alla testa di tutti. Letture, ora, non ne facevo: o a salti e sprazzi: essendo solo ansioso di godere, di sfrenarmi, di sentirmi vivere. Il fuori porta, la campagna, la riva del mare cotesti erano i miei libri [...] Il mio ideale era ora uno solo: uscir dal chiuso, vivere, vedere: ed appena potevo con qualche scusa lasciare il negozio, una sola cosa desideravo: allontanarmi, scappare"².

La stessa città, "la quieta e sonnifera cittadina"³ in certi pomeriggi marzolini sembrava volersi aprire e superare il chiuso della sua mura e la ristrettezza delle sue vie e piazze:

"Perfino la stretta cerchia delle mura mi sembrava in quei momenti volesse ampliarsi per raggiungere i campi aperti, dove il sole splendeva tanto sui man-

dorli in fiore, che pareva, non potendolo sopportare, essi gli evaporassero sotto [...]”⁴.

Non meraviglia quindi che, anche a distanza di anni, Puccini ricordasse come dall’angustia della sua condizione nascesse una giovanile ansia di evasione, un impetuoso desiderio di fuga e di avventura:

“io vivevo allora i miei sogni di ragazzo, quando pensavo di fuggir di casa per diventare non importava se pirata o missionario, ma un uomo in ogni caso per cui la vita fosse solo avventura, rischio; non volevo ingrassare o istupidire io, come tutti o quasi i borghesi della mia città”⁵.

Non si trattava però solo di una condizione psicologica e del carattere, già sconfinava in un’istintiva vicinanza al mondo degli anarchici, come testimoniano alcune pagine di *Milano, cara Milano!*, dedicate a Luigi Molinari, “editore anarchico”:

“A dire il vero, anarchico, proprio anarchico io non ero; ma la mia simpatia per gli anarchici era di vecchia data; radicata, radicatissima nel mio sentimento: avevo solo tredici anni quando quella rivoltella di Bresci aveva sparato, ma, pur così giovane ancora, per non dire infante, io mi ero allora sentito vicino non al giustiziato, ma ... al giustiziere. E andavo da Molinari, per questo. E leggevo i libri che egli o scriveva o divulgava per questo. E con lui spesso passeggiavo per questo [...] Spesso vi trovavo gente: la porta di Molinari non si chiudeva a nessuno [...] Dicendo di dove ero, io riscuotevo subito fiducia, confidenza; uno degli anarchici più noti per i suoi scritti, a quei tempi, era un mio concittadino (che poi era anche mio amico): Ottorino Manni: e di lui, che era malato da quando la mamma lo aveva fatto, eppure credeva ugualmente nella vita (non in Dio, nella vita) e nell’anarchia, si parlava per ore e ore [...]”⁶.

Sugli adolescenziali atteggiamenti di evasione e ribellione, di anarchismo istintivo, verrebbe da dire, ben presto cominciò ad influire, per stessa ammissione dell’autore, la forte tradizione anarchica e repubblicana che caratterizzava Senigallia e ancor più Ancona, dove Puccini si trasferì nel 1910 per dirigere la casa Editrice Giovanni Puccini e figli. Da qui, se non vera adesione ideale al movimento, certamente una affinità, una viva simpatia per tutto un mondo che avrà importanti riscontri nella sua successiva opera di scrittore.

Innanzitutto, assieme alla più volte proclamata insofferenza per i modelli letterari allora dominanti, lo spinse probabilmente ad avvicinarsi e a condividere, sia pur per poco tempo, l’esperienza rivoluzionaria del futurismo.

Nel 1909 appaiono due suoi scritti *La nemica* e *Da “La canzone degli umili”*⁷ sulla rivista “Poesia” di Marinetti e certo poteva essere inserito tra “i più giovani, i più inquieti, coloro che stentavano ad accettare il mondo com’era (o come lo si vedeva)”⁸ che non risero davanti al furore iconoclasta del futurismo. Così, se a distanza di tempo potrà affermare “Povero, e, sì, anche caro Marinetti! Poiché, pur senza diventare mai futurista, io gli fui vicino così negli anni del successo come nei futuri; fino a quelli della decadenza [...]”⁹, non potrà fare a meno di concludere nella stessa pagina¹⁰:

“... Via Senato, n. 2. Fine del 1909, o, forse, primi mesi del 1910. Il Naviglio è ovattato dalla nebbia, il freddo è intenso, se ben ricordo, pioviggina anche. Ma nell’appartamento che Marinetti abita, c’è caldo e c’è chiasso; e si fuma si fuma

si fuma... Rivedo (come se fosse oggi) le facce giovanili e sorridenti di Boccioni, di Carrà, di Russolo, di Bolla, di Sant'Elia; rivedo (come se fosse oggi) l'occhio azzurro e caldo di Cavacchioli e quello quasi verde e quasi sempre onesto di Govoni: rivedo (come se fosse oggi) il pallido ambrato viso di Paolo Buzzi... E lui, rivedo, il caro F.T.: con i suoi baffi altezzosi, con il suo occhio che si apriva sempre lucido e ardente; mentre la sua voce maschia e metallica diceva, anzi strillava:

il mondo sarà nostro domani.

Nostro o ... lo distruggeremo!"¹¹

I riferimenti all'anarchia cominciano ad apparire e a concretizzarsi anche nelle opere narrative a partire dagli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Dapprima si trattò, come capita tante volte in Puccini, di anticipazioni su giornali e riviste di qualche pagina di testi narrativi più ambiziosi e complessi.

Nel 1919 appare sulla rivista "Novella" il racconto *Un anarchico*¹², in cui viene definita con forza e nitidezza la figura del professor Cornelio Stampa, insegnante all'Istituto Tecnico di Ancona, un anarchico deluso dai tempi, prima troppo accomodanti con Giolitti e poi poco favorevoli all'azione per la prima guerra mondiale in corso:

"Ai bei tempi di Umberto I, di Pelloux, di Crispi, questa città adriatica aveva covato germi anarchici e maturato energiche spighe di rivoluzione: ma, sopravvenuto al reazionario un governo accomodante, il terreno s'era sfaldato, le spighe impassite. Così che il professor Cornelio, anarchico convinto, in dieci anni di dimora nella città marina non aveva avuto la gioia di preparare una sola bomba o di appostarsi, ben armato, dietro una solida barricata".

I tempi stagnanti e inattivi, la "stanchezza dell'uomo che ha ormai poca o nessuna speranza di veder realizzati i suoi sogni", l'età avanzata, la solitudine, spingono Cornelio a provar fastidio per l'antipatia che lo circonda e di cui un tempo era invece orgoglioso:

"[...] I cittadini di Ancona, che conoscevano le sue idee, non gli volevano bene. Lo guardavano anzi in cagnesco: sapendo che quel professore magro e dallo sguardo tagliente, vestito ancora come gli agitatori del '98, era un nemico del vivere tranquillo e, probabilmente, uno dei pochi anarchici seriamente deciso a non chiudere la partita con la borghesia".

Così dopo un'animata discussione con la padrona di casa che lo invita a rassegnarsi e a convertirsi e dopo un soliloquio che lo accompagna mentre si addormenta, decide di cambiar vita e atteggiamenti: si sarebbe mascherato, non avrebbe più parlato apertamente di anarchia, quasi che si fosse convertito. Comunque, benché nascosto e silenzioso, avrebbe continuato a "propagare tuttavia il buon seme; ma con astuzia; far sentire ai giovani l'ansito della loro anima, ma senza sprizzar fuori ad ogni istante quella parola consunta dall'uso e dall'abuso e ormai antica troppo: anarchico".

La buona notizia si sparge ad Ancona e Cornelio conquista amicizie, rispetto, ma non ha rinunciato affatto all'idea, anche se col passar del tempo sembra sempre più irrealizzabile. Gli restano due sole consolazioni: le passeggiate fuori città, nelle strade di campagna, "all'aria aperta: dove non si incontrano persone istruite che vogliono par-

lare di politica: dove non s'ode il vocò degli uomini, e solo quello, in tono diverso, della natura e delle cose" e un bicchierino di grappa, "unico e troppo innocente svago". Non è un caso che nella pagina finale, seduto al caffè, Cornelio così concluda una lunga serie di pensieri e riflessioni:

"[...] si disgrega la comunità e gli uomini, sciolte le redini al vilissimo istinto erompono in lotte immani: e si crea uno stato nuovo.

L'anarch...

Egli non pronunciò la parola, ormai consunta; l'ebbe tra le labbra, la sentì vibrare: ma disse al cameriere:

Giacinto, una grappa".

Una novella importante, dal tono malinconico, che costituisce la prima manifestazione di un tema, quello dell'anarchia, e di un tipo umano, che sarà poi ripreso e con poche varianti più di una volta da Puccini. Sarà magari meglio definito, potrà esprimere meglio le proprie convinzioni, ma qui già c'è tutto, nelle sue caratteristiche fondamentali, nei suoi vizi e nelle sue virtù. Proprio per questo non solo anticipa il professor Cornelio Acca di *Viva l'anarchia*, che costituisce un'evoluzione del personaggio proiettato negli anni immediatamente seguenti il primo conflitto mondiale, ma anche il Saverio Acca delle *Novantanove disgrazie*, al punto che un paio di pagine del racconto verranno riprese pari pari e inserite con poche varianti anche nel più tardo romanzo¹³.

Il tema dell'anarchia riappare poi in *Viva l'anarchia. Romanzo di un viaggiatore in poesia*, edito da Bemporad nel 1921, di cui dal settembre del 1919¹⁴ comincia a pubblicare le prime anticipazioni: le *Divagazioni di un commesso viaggiatore. Di un candidato e di una candidatura*¹⁵ su "Il Paese", *La mia visita al professore Camillo Festa*¹⁶, su "Le Lettere" nel dicembre del 1920 e *Da "Viva l'anarchia" di Mario Puccini*¹⁷ su "L'Ora" del febbraio 1921. A queste anteprime si accompagnarono anche tre interviste: a Dante Manetti "*Le avventure di un viaggiatore in poesia...*"¹⁸ su "L'Ordine" nel luglio del 1920, a Cipriano Giachetti, *Mario Puccini ci parla del suo nuovo romanzo "Viva l'anarchia"*¹⁹ sempre su "L'Ordine" nell'aprile del 1921, e ancora a Dante Manetti *Mario Puccini e l'anarchia (A proposito di un romanzo politico - umoristico)*, su "Il Messaggero"²⁰.

Viva l'anarchia è il primo significativo ed esteso romanzo legato alla problematica che stiamo esaminando. Nasceva nella sua struttura da un'esperienza autobiografica:

"Tu non m'hai conosciuto solo scrittore: sai che sono stato anche editore. Orbene quand'io era a Milano intrapresi un viaggio librario²¹. Girai tutta l'Italia e anche la Svizzera. Ma sebbene con intenti editoriali, sotto sotto c'era anche lo scrittore che viaggiava. Si capisce. E lo scrittore vedeva al di là dell'affare, incontrava degli uomini, si affacciava su soglie sconosciute. L'Italia vista da un viaggiatore in poesia non è, tu lo comprendi, la stessa che può vedere, per esempio, un turista. Intanto si cercano uomini di tutti i gusti, dei due sessi, di tutte le idee. Perché io andavo anche dai privati, non mi limitavo ai librai: soprattutto dove non c'erano librerie importanti. E ho visto tante Italie quante sono le regioni e direi quanti sono gli uomini. Pensa poi: l'Italia politica, l'Italia letteraria, l'Italia riempiancia. Insomma uomini di tutti i gusti e sapori: con i loro difetti, con la loro costanza, con le loro debolezze. Una Italia, infine, che poteva

esser veduta solo da un viaggiatore in poesia, da uno spirito puro che s'impone una crociata di bene e trova dappertutto indifferenza e ... peggio.

– Una specie di viaggio sentimentale.

– Non proprio; ma, insomma, un'opera dove si alternano l'ironia, il comico ed anche il tragico. Mi costa fatica: mi è però carissima²².

Si trattava, come si evince dalla stessa intervista, di un'opera concepita e iniziata addirittura durante la guerra per essere poi ripresa negli anni '20:

"Avevo cominciato a scrivere durante la guerra: chiamato lassù lasciai a mezzo il lavoro. Ora l'ho ripreso. Ho interrotto il mio nuovo romanzo, che è quasi alla fine, per buttarmi a corpo morto su questo libro. Credo che interesserà: comunque c'è dentro tanto di me! E vuol essere anche una revisione (s'intende dal mio punto di vista) di tutti i valori italiani (e non valori): politici e letterari".

Un romanzo politico e umoristico, che traccia un quadro sconfortato dell'Italia del primo dopoguerra, a tutti i livelli, politico, militare, sociale, culturale, cosicché il riso che nasce dalla componente satirica ed umoristica è un riso amaro e malinconico. E per quanto riguarda il tema dell'anarchia non si può non concordare con il foglio editoriale allegato al volume:

"È un libro anarchico, pur essendo, nel suo fondo, essenzialmente ricostruttore. Infatti il protagonista vede la salvezza nella rivoluzione, solo quando crede che tutte le buone forze della razza siano spente o sul punto di spegnersi".

O ancora meglio con quanto afferma il recensore del "Giornale di Sicilia":

"Il titolo non è un'espressione settaria. È piuttosto la conclusione del libro, in cui l'autore, dopo aver cercato di formarsi un concetto della logica delle opinioni contemporanee, non sapendo più che pesci pigliare invoca a ironico sollievo un grido di culminante follia²³."

Del resto, che non si trattasse di un'adesione ad una ben precisa ideologia, lo conferma lo stesso Puccini in un'intervista ad Enrico Barfucci:

– Dunque so che lei ha scritto "Viva l'anarchia!"

– Meno male – soggiunge Puccini – che l'ho scritto in un tempo in cui questa frase si può gridare senza compromettersi.

– Ma è forse un atto di fede?

Puccini sorride, anzi ride di cuore.

– Il mio libro è una burla, ma una burla che ho inteso giocare agli uomini che vi rappresento. È un'impiccagione sulla forca dell'umorismo²⁴.

Nel romanzo il tema dell'anarchia affiora poi prepotentemente, e non è un caso, nelle pagine dedicate al suo soggiorno ad Ancona. Nel suo girovagare per l'Italia, il "viaggiatore in poesia" arriva anche in questa città e qui incontra il professore di storia naturale, Cornelio Acca, che lo riceve cortesemente e immediatamente gli si rivela per un vecchio anarchico. Il personaggio riprende nelle sue caratteristiche fondamentali il professore Cornelio Stampa protagonista, come si è già visto, della novella *Un anarchico*. Con un'unica fondamentale differenza: i tempi sono cambiati e l'uomo che si andava spegnendo nell'inazione e nella delusione, confortato solo da un bicchierino di grappa, ora, finita la guerra, sente che il nuovo clima di incertezza e confusione, di conflitti e proteste sociali è quanto mai propizio ad una ripresa della lotta.

Dopo tanti anni di attesa, crede di essere alla vigilia di una rivoluzione che comincerà proprio nelle Marche e approfitta dell'occasione per esporre all'allibito ascoltatore il programma del movimento. Non teme che la rivoluzione possa provocare morti e ritiene che debba riguardare non solo l'Italia ma l'intera umanità. E se nel successivo dialogo il viaggiatore ribatte le idee di Cornelio e non si mostra per nulla convinto di quanto questi afferma, più avanti, vissute altre esperienze, non potrà non riandare con il pensiero ad una sua affermazione:

"E sentiamo di avere anche noi uno zinzino di quella pietà che il primo anarchico, Cristo, ebbe per le anime dei peccatori pentiti"²⁵ e convenire che, dopo che il messaggio di Cristo era stato "bene immiserito dalla Chiesa cattolica e dall'evangelica [...] allora erano nati gli anarchici. I quali rubavano a Cristo l'odio verso il "gentile", che è poi il borghese, innestandovi idee più consone ai tempi e, in più largo senso, violente ed audaci: distruggere e ripulire: ma con netto taglio, ed energico; e, sulla materia morta, ricostruire le basi della società nuova"²⁶.

Continuerà poi nella sua riflessione in cui i motivi anarchici si confondono con quelli cristiani e finirà, riflettendo sulla situazione politica del momento per affermare:

"Se fosse qui il professore anarchico [...] io stringerei ora quelle mani, che, ad Ancona, non ho voluto stringere.

«Certo, non la tua prova salverà l'Italia e l'Europa» – io gli direi – «ma, nel bivio in cui ci troviamo, la tua prova non è forse così nefasta, come, a un primo sguardo, potrebbe apparire; e comunque, se anche senza risultati, essa presenta, dove mancano, una possibile uscita»²⁷.

Affermazione dubitativa che viene in ogni modo negata nel finale del libro; anche l'anarchia politica non risolverà niente:

"Passano le bufere. E come quando, su un grande nido di formiche, la piota ruvida del bove s'abbatte, e, delle bestiole industriose, una parte muore e una sfugge o si salva, così la rivoluzione laggiù, nelle città degli uomini. Le formiche: ma le formiche superstiti non tardano a scavare, nello stesso luogo o altrove, un nuovo buco e ricostruire la casa"²⁸.

Viva l'anarchia non è l'unica opera in cui appaia il tema dell'anarchia. Puccini infatti contemporaneamente alla stesura di questa o subito dopo aveva lavorato ad un altro romanzo di cui proprio in questi anni, a partire dal luglio 1920²⁹ fino all'ottobre 1923, uscirono diverse pagine in anteprima: *Tanaglia anarchico*, *Il matrimonio di un anarchico*, *Lezione sull'amore*, *Amare gli uomini*, *La rivoluzione*, *Un umanitario*, *Equivoci*, *Moralità quotidiane*. *Il riso e il riso*³⁰.

Brani apparsi su riviste e giornali diversi, anche a distanza di tempo, che costituivano i frammenti di un unico ampio romanzo che Puccini non riuscirà a pubblicare in volume. Secondo un suo modo tipico di operare, però, non appena si presentò l'occasione, di lì a pochi mesi, fra il novembre del 1923 e l'aprile del 1924³¹, lo fece uscire su "Il Popolo di Trieste", in 72 puntate non consecutive, con il titolo *L'ultimo degli anarchici*³².

Negli anni successivi³³ Puccini, visti i tempi e il consolidarsi del regime, dovette rassegnarsi all'idea di non poter facilmente dare alle stampe il romanzo³⁴. Non lo accantonò comunque tant'è vero che, quando si prospettò la possibilità di poterlo nuova-

mente pubblicare, sia pur ancora una volta su un giornale, lo riprese, lo rivide, e ne preparò una nuova edizione. Così dal 14 aprile al 17 luglio del 1938, illustrate da Guareschi, uscirono su "L'Ambrosiano" *Le novantanove disgrazie di Saverio Acca. Romanzo umoristico*.

Con *L'ultimo degli anarchici* e *Le novantanove disgrazie di Saverio Acca* Puccini porta a definitiva caratterizzazione quella figura di anarchico, che era apparsa per la prima volta nel racconto *Un anarchico* con il nome di professor Cornelio Stampa, insegnante all'Istituto Tecnico di Ancona, e poi era riapparso in un episodio di *Viva l'anarchia*, come il professore di storia naturale, Cornelio Acca. Ora diventa il protagonista assoluto di un romanzo ampio e complesso, attorno a cui ruotano tutti i fatti, le vicende e tutti gli altri personaggi.

L'ultimo degli anarchici costituisce la prima redazione delle *Le novantanove disgrazie di Saverio Acca*. Non è questa la sede per evidenziare ed analizzare nei particolari gli elementi in comune e le differenze che esistono fra i due testi: basterà dire che il primo anticipa nelle grandi linee e con poche variazioni il secondo. Cambiano talvolta i nomi dei luoghi e dei personaggi, viene aggiunto o tagliato qualche episodio, esistono lievi modifiche di carattere linguistico e stilistico, ma nel complesso si può ragionevolmente affermare che fra le due redazioni prevalgano gli elementi in comune, con il travaso spesso dalla prima alla seconda di intere pagine, salvo pochi aggiustamenti linguistici. Basterà qui, fra le tante, evidenziare solo due modifiche significative: un'aggiunta e un taglio.

La prima si trova nelle pagine finali del libro, durante l'ultima crisi di Cornelio Acca, caratterizzata dal solito vagabondare, dal ricorso all'immane bicchierino di grappa e da un lungo colloquio con l'amico, a suo modo anarchico, Bàngolo. L'episodio nuovo è l'incontro con due giovani soldati, che Acca aveva conosciuto un tempo, appena arrivato a Lesia. Erano socialisti ed aveva addirittura tentato di convertirli all'anarchia. Ora, dopo esser stati favorevoli all'intervento, li ritrova ferventi nazionalisti ed entusiastici sostenitori di Mussolini, il loro caporale, assieme al quale sono stati feriti al fronte. Nel corso della discussione si lanciano in un'appassionata esaltazione di Mussolini, che, secondo loro, farà "quello che nessuno ha mai fatto in Italia: neanche Garibaldi". Renderà il popolo italiano "il primo popolo, il più ricco popolo del mondo" e porterà finalmente la giustizia. E davanti alle perplessità e allo scetticismo di Cornelio si dicono convinti del successo delle nuove idee, che avverrà sicuramente, costi quel che costi. Sapranno essere persuasivi: "Con le parole se basta, con qualcos'altro se non ci volessero capire"³⁵. Affermazioni che evidentemente si giustificano solo alla luce degli avvenimenti successivi alla guerra e che costituiscono, assieme alle riflessioni di Acca sull'episodio, un tributo, per altro formale, visto il distacco con cui Cornelio accoglie le parole dei giovani, al regime ormai imperante, nel suo momento di massima solidità e consenso popolare.

Il taglio riguarda invece la parte finale del romanzo.

L'ultimo degli anarchici si concludeva con un epilogo che stendeva un tocco funereo sull'intera vicenda, quasi a voler suggerire che con la sua conversione, con la sua accettazione delle convenzioni borghesi, Acca aveva annullato non solo i sogni giovanili,

ma tutto se stesso. Una conclusione che mal si adattava al tono più leggero, ironico dell'ultima redazione. L'epilogo de *L'ultimo degli anarchici* infatti è costituito da un lungo monologo del protagonista con Trullino, il figlio di Maddalena, la donna con cui si era sposato. Partendo dalla morte del merlo che aveva regalato al figlio acquisito, gli ricorda con grande sofferenza e dolore la morte del fratellino. E mentre cerca di consolarlo, tutto gli appare triste e invecchiato e lui stesso non si sente bene.

Finché:

“Un rumore come di una sedia che cada [...]

La signora Rosa chiama:

– Trullino! Trullino! Dove sei?

Un lieve rumore; poi i passetti del piccino nel corridoio; e infine l'uscio sospinto debolmente e Trullino piangente:

– Cos'hai? Perché piangi?

– Il mio merlo (e lo mostra) è morto: papà...

– E papà?

– Papà, ah, ah! Gli è caduto il mandolino... di mano... e poi cercava la penna: ah, ah e io non la trovavo. Allora ah, ah, per raccogliere la penna...

– Per raccogliere la penna?

– È caduto per terra anche lui. E, ah, ah, adesso non si muove più”³⁶.

Le novantanove disgrazie di Saverio Acca. Romanzo umoristico costituiscono dunque l'ultima definizione di un personaggio che a lungo aveva sollecitato la fantasia di Puccini. Il romanzo è ambientato a Lesia, piccola città circondata da una vasta pianura, e la vicenda narrata si svolge dal 1913 al 1917. Protagonista assoluto è Saverio Acca, anarchico individualista. All'epoca in cui inizia il romanzo contava “quaranta anni più quattro” e in passato, quando non era nemmeno permesso definirsi anarchico, per le sue idee e per la sua attività, aveva subito persecuzioni ed era stato anche imprigionato e condannato a due anni di carcere duro. Ordinario di fisica e di storia naturale negli Istituti tecnici d'Italia, agli inizi del secolo era stato confinato a Sassari per punizione e qui aveva trascorso dieci anni di vita inerte e passiva, poi il trasferimento a Lesia, dove inizialmente aveva accarezzato “... quel che a Sassari non poteva: la segreta speranza di incontrare [...] qualche fratello di fede, ancora fermo come lui alle vecchie idee anarchico-comuniste; in un tempo in cui la fede politica, chi l'ha buttata come un vestito vecchio tra le immondizie, chi l'ha convertita in denaro, chi, infine, l'ha temperata e annacquata al tepido umore di altre dottrine più comode” (p. 30). La speranza però si rivela vana, anche nella nuova città, perché a Lesia non ci sono gruppi anarchici o comunisti, solo pochi repubblicani e qualche socialista. I tempi poi non sono favorevoli all'azione e ancora meno lo saranno con lo scoppio della prima guerra mondiale.

La figura di Saverio Acca è definita con nettezza e precisione di contorni: è fondamentalmente un buon uomo, un solitario scontroso che spesso si rifugia nella solitudine delle passeggiate per le vie della città, durante la notte, o per le strade della campagna; un asceta che non cura il cibo e i piaceri e non si è mai abbandonato all'istinto, neanche in gioventù; ma soprattutto un idealista astratto e libresco, un sognato-

re, che ha come unica consolazione "quando ha sofferto disillusioni, dispiaceri o anche soltanto qualche attrito" la bottiglia di grappa.

A questi dati del carattere si sovrappongono poi gli elementi ideologici propri dell'idea anarchica: gli atteggiamenti violentemente antiborghesi, le sparate contro la famiglia, il sogno di un mondo nuovo e di una società perfetta.

Tutto destinato ad infrangersi o meglio ad attenuarsi fino a smarrirsi nell'ambiente pacifico, perbenista di Lesia. Così il protagonista, ormai lontano dagli entusiasmi giovanili, vede poco a poco affievolirsi l'entusiasmo e la passione politica e, pur non dandosi tutto per vinto, arriva a riconoscere di essere "un uomo triste stanco solitario" (p. 214) e soprattutto raggiunge la piena consapevolezza del suo velleitarismo, della sua impotenza³⁷:

"Ho forse delle qualità, io, ma poi mi manca, mi manca... Non so vivere, ecco, non so vivere... Sì, signora, io sono un perfetto imbecille" (p. 268).

Una condizione esistenziale o meglio un atteggiamento psicologico che non appena sposato, gli impedirà di consumare subito il matrimonio e di cambiare immediatamente vita:

"Perché in verità io ho paura: non mi fa paura la morte, ma ecco qua: la vita me la fa. Ed è un'impotenza, una debolezza che non si può vincere col ragionamento, il ragionamento arriva fino ad un certo punto e poi dice: ora tocca a te, istinto. Ma l'istinto è sordo o fa il sordo: troppo compresso; per troppi anni, inerte: inutile tiragli la corda; non risponde" (p. 318).

In questa situazione di crisi interiore, sottolineata dal sempre più frequente ricorso al bicchierino di grappa, si inserisce l'azione della sua padrona di casa, la signora Rosa, donna semplice, solidamente legata ai valori della borghesia, tanto concreta e pratica quanto Acca è sognatore e inconcludente.

Così, se non fosse per l'età del protagonista, si potrebbe affermare di trovarci di fronte ad un romanzo di formazione in cui, attraverso una serie di prove e di disillusioni, alla fine Saverio diventa capace di affrontare la vita in modo nuovo, più concreto e positivo. Numerosi sono i suoi fallimenti. Basterebbe, tanto per fare qualche esempio, ricordare l'inutile sforzo di fare proseliti fra i giovani socialisti di Lesia, appena arrivato in città; il tentativo di convertire all'anarchia il bidello Tanaglia, detto Rattaccio, che aveva abbandonato il suo lavoro di fabbro per aver più tempo libero e poter "conoscere tutta la storia del mondo"! o la pretesa di portare sulla retta strada, quella della libertà, ma anche del lavoro, il portiere Gaspare Longhezza, che si spacciava per garibaldino, ma in realtà viveva d'espediti e nulla poteva allontanare dall'unica sua passione: le osterie. Ai disinganni si aggiunge anche una prova da superare, prima di arrivare alla meta: il tentativo di seduzione operato dalla bella e provocante signora Ombretti, che gioca facilmente sulla vanità del protagonista e poteva rappresentare un'alternativa meno impegnativa al matrimonio, infatti "sia pure dividendo con altri la sua non casta alcova, gli avrebbe ancora offerto il suo sorriso e qualcos'altro: in una discreta ombra e senza obblighi duraturi" (p. 261).

La signora Rosa poco a poco riesce a superare le sempre più deboli difese di Saverio, riesce ad impedire che si concretizzi l'avventura con la signora Ombretti e arriva a farlo coinvolgere a borghesissime nozze, lui che per non indossare la *redingote* non era nean-

che andato alla festa di fidanzamento della figlia del preside, creandosi così un acerimo e offeso nemico, e che aveva sempre sostenuto contro la famiglia tradizionale il libero amore. Lo riconduce dai sogni alla realtà, anche se, sposando Maddalena sembra ancora una volta indossare la corazza del cavaliere senza macchia e senza paura che difende e salva le vedove e gli orfani. Del resto questa carica idealista non lo abbandona mai. In primo momento aveva addirittura pensato di risolvere i suoi affanni con il matrimonio, ma sposando la signora Ombretti, la provocante e disinvoltata vicina di casa che approfittava dell'assenza del marito in guerra per ricevere in casa i propri amanti. Aveva cercato di sedurre anche Saverio e questi d'istinto e impulsivamente si era proposto di sposarla per purificarla, riabilitarla e per rompere "per primo le consuetudini rigide e implacabili di questa società infrollita" (p. 225).

La vera vincitrice dunque è proprio lei, la signora Rosa, come appare evidente da tutto l'episodio del matrimonio e del successivo pranzo. E non è un caso che alla fine del romanzo, superate le ultime incertezze e indecisioni, l'inizio della nuova vita di Saverio sia simbolicamente suggellato dal lancio della bottiglia di grappa fuori dalla finestra e che l'ultima conclusiva battuta sia la sua:

"La signora Rosa si abbatte ormai stanca sull'origliere:

– Signore Iddio, ti ringrazio. Ora posso anche morire" (p. 353).

Il romanzo, però, non è solo questo è anche, come suggerisce il titolo, un romanzo umoristico. Di un umorismo che potremmo dire quasi pirandelliano, in quanto nasce dalla consapevolezza della sconfitta ed ha in sé qualcosa d'amaro. Scaturisce da quella che forse è la caratteristica più tipica di Saverio, il suo essere un inguaribile sognatore, animato da un ingenuo donchisciottismo che spesso lo porta a scambiare i sogni per la realtà. Agli episodi precedentemente citati, che possono benissimo essere letti anche in quest'ottica di continua sovrapposizione del sogno alla realtà, se ne possono aggiungere altri due da questo punto di vista molto significativi.

All'inizio del romanzo, uscito dal caffè dove si è abbandonato ad una delle sue solite bevute di grappa, l'attenzione di Saverio è attratta da "un giovane dai lunghi capelli con il collo allacciato da una lunga cravatta nera", che sta disponendo quadri e disegni "sulla cornice bassa di un palazzo" per venderli. Lo colpisce la sua fisionomia, che gli sembra di conoscere e di colpo crede di trovarsi di fronte al rivoluzionario Kropotkin "che certo si è camuffato da pittore per far perdere le proprie tracce alla polizia e giovare senza rischio alla causa comune". Riflettendo però si rende conto che è troppo giovane, allora pensa che possa essere un parente, forse il figlio medesimo, che si è "camuffato da pittore ambulante, per non chiamare su di sé l'attenzione della polizia," e poter svolgere ugualmente, fervidamente il suo compito di propagandista dell'anarchia. Lo vede contrattare e vendere tutte le sue opere ad una signora che intende comprarle in blocco, tranne una che dice di non poter vendere e immediatamente "la fantasia di Saverio Acca galoppa frenetica" fino a fargli pensare che non possa venderlo perché ha un grande significato affettivo e simbolico:

"[...] quel quadro non rappresenta un paesaggio qualunque. Le nuvole che si ammatassano e, vortuose, corrono pel cielo; la pianura bassa, stagnante, che non ha confine; ma sì, sì, sì: quello è un quadro nato in qualche momento d'i-

spirazione sublime, mentre il figlio o il nipote di Kropotkin pensava al grande sogno di tutta la vita di suo padre e sua, all'anarchia.

Quelle nuvole, chi non riconoscerebbe infatti in quelle nuvole le idee nuove che si approssimano: e in quella terra ferma, stagnante, volgare, il mondo vile che tutti ci stringe, vermi e sognatori?" (p. 60).

Così, una volta conclusa la vendita, affronta il giovane straniero e comincia a fare tutte una serie di allusioni all'anarchia e a chiedergli notizie di Kropotkin. Alla fine il giovane, stupefatto e meravigliato per questi discorsi che non riesce a capire, di fronte all'insistenza con cui Saverio gli chiede cosa rappresenti veramente quel quadro non potrà fare a meno di rivelargli la cruda e banale verità:

"- Curioso signore - replica l'altro sempre infastidito, ma più cortese. - Ma che c'entra l'anarchia? Io non vendo questo quadro perché non ho più la cartolina da cui l'ho fatto. Ecco tutto" (p. 62).

Altro episodio significativo è quello della rivoluzione che scoppia a Bantona (Ancona). Saverio ne viene a conoscenza attraverso i giornali. Il suo spirito battagliero si rianima e decide di partire, ma subito comincia a deformare la realtà. Prima scambia quattro ferrovieri che mangiavano gran piatti di maccheroni in una trattoria della ferrovia per quattro possibili socialisti e rivoluzionari; poi, durante il viaggio in treno verso Bantona si preoccupa per la lentezza del convoglio e pensa ad un possibile attentato che potrebbe ucciderlo e impedirgli di partecipare alla rivoluzione; infine, giunto a Bantona, che si immaginava piena di barricate con la Prefettura trasformata nel quartier generale di Senzacapo (Malatesta), trova solo "silenzio. Non barricate, non case dirute, non cadaveri sulle vie e nelle cantonate" (p. 86). Vede qua e là gruppi di uomini, crede che siano rivoluzionari, ma ogni volta, avvicinandosi, scopre che sono soldati. Chiede notizie ad un cameriere, ma questi gli appare reticente e allora ritiene che, come gli altri, faccia "finta di nulla, ma probabilmente intanto lavora sott'acqua" (p. 87). Davanti ai soldati di tutte le armi che incontra arriva addirittura a chiedersi: "Che essi siano già nostri? Che abbiano fatta causa comune con noi?" (p. 87). Finché alla fine decide di andare a cercare i suoi vecchi amici anarchici per avere informazioni più precise, ma il ciabattino, che immagina sveglio e attivo al lavoro, intento alla preparazione delle bombe, non è più anarchico e sa dirgli ben poco e il cappellaio non può che rivelargli la verità:

"- Male, è andata male. Ma non si fanno così le rivoluzioni.

- Dunque, nulla?

- Nulla; e, quel che è peggio, s'aspetta la reazione. Verrà senza dubbio" (p. 90).

Insomma la rivoluzione è fallita e per di più Cornelio è arrivato a cose fatte, troppo tardi. Un'ulteriore sconfitta, tutta giocata sulla sottolineatura ironica della sua costante tendenza a deformare la realtà secondo le sue aspettative e i suoi sogni, ma soprattutto sul fatto che il nostro eroe manca l'appuntamento con la rivoluzione, ma non potrebbe esser diversamente, visto il suo velleitarismo e la sua sostanziale incapacità di tradurre in azioni le sue idee.

Il tema dell'anarchia comunque non si esaurì con questa prova. Ritorrerà nell'ultimo romanzo pucciniano, in quel *La terra è di tutti (Prima vita di Cornelio)*³⁸ che apparve

subito dopo la morte del nostro autore. L'argomento dell'opera veniva da lontano in quanto si trattava della radicale rielaborazione del romanzo breve *Socialisti*, apparso nella collana-rivista "Romantica" dell'editore Vitagliano il 15 giugno 1920, poi ripreso con lievi varianti in *Essere o non essere* con il titolo *Caratteri*³⁹. Nell'ampliamento del racconto, dalle poche pagine iniziali si passa ad un'ampia e articolata narrazione. Vengono inseriti, nuovi episodi, nuovi personaggi e fra questi, ancora una volta e non a caso ad Ancona, Cornelio, il giovane protagonista del romanzo, incontra un'altra significativa figura di anarchico.

Questa volta si tratta di un artigiano, un giovane orologiaio, Luigi Negrini, che irrompe nel romanzo partendo da una situazione pirandelliana: la madre, casualmente incontrata in treno, invita Cornelio ad andare a parlare con il figlio che, secondo lei, si è traviato, ha abbandonato la casa a Lugo, la fidanzata, la mamma, per legarsi in Ancona ad una donnaccia e il figlio che, da parte sua, sostiene che non si è mai sognato di respingere la madre e che non c'è nessuna fidanzata abbandonata, nessuna amante, ha solo fatto il militare ad Ancona e si è affezionato alla città dove può svolgere anche attività politica anarchica. Il giovane è presentato con simpatia, ha "un viso aperto sano e chiaro"⁴⁰ ed è onesto, buono, coerente con le proprie fede anarchica e non disposto a tradirla.

Nel suo colloquio con Cornelio gli espone le sue idee, che lo portano – e ritorna qui ancora una volta una caratteristica tipica dell'anarchismo pucciniano – a includere anche Cristo fra gli anarchici. Lo ritroverà qualche tempo dopo e la situazione familiare sarà completamente risolta: la madre si è trasferita vicino al figlio ed ha aperto una merceria. Così ora il negozio ha due vetrine e all'interno da un lato, quello di Luigi, i ritratti di Bakunin, Kropotkin e Reclus e dall'altro, quello della madre, la Madonna di Pompei.

Con quest'ultimo personaggio, tratteggiato con affetto e benevolenza, si chiude la lunga serie di prove letterarie legate al tema dell'anarchia⁴¹ che aveva impegnato Puccini per un quarantennio, dai primi racconti e abbozzi del 1919 al romanzo che conclude la sua carriera di scrittore.

Note

1 *Avventure di un lettore (I serie)*, Caserta, Casa Editrice Moderna, 1930, p. VII–VIII.

2 *Ibidem*, p. IX–X.

3 *Calendario Puccini. Piccolo Mastro spirituale. Favole quasi vere*, Senigallia, Puccini, Massa e Comp., 1916, p. 27.

4 *Ibidem*, p. XI.

5 *Una donna sul Cengio*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1940, p. 24.

6 *Milano, cara Milano!... Impressioni, incontri e ricordi della Milano, di ieri e dell'altro ieri*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1957, p. 276–277.

7 *La nemica* e Da "La canzone degli umili", "Poesia", V, 1/2, febbraio/marzo 1909, pp.56–57 e 7/9, agosto/ottobre 1909, p. 72.

8 *Milano, cara Milano!...*, p. 230.

9 *Ibidem*, p. 231.

10 *Ibidem*, p. 231–232.

11 A completare queste annotazioni sui rapporti con il futurismo basterà ricordare che nel 1910 Puccini firmò il manifesto dei pittori futuristi e che, sempre nello stesso anno, Marinetti lo ricorda fra i "Grandi poeti incendiari! Fratelli miei futuristi!" a cui è dedicata la prefazione della traduzione italiana

di *Mafarka il futurista*. Inoltre pubblicò nel 1909 una lettera aperta a Marinetti sul "Birichino" (*La letteratura sonnolenta e il futurismo. Lettera aperta a F.T. Marinetti*, "Il Birichino" (Jesi), 6 febbraio [ma marzo] 1909), e altri tre articoli di critica fra il 1909–1910: *Gabriele d'Annunzio futurista e il futurismo di F.T. Marinetti*, "Corriere di Reggio", 6 settembre 1909; *Cronache letterarie. Letteratura futurista*, "La Ragione", 1 giugno 1910; *Letteratura futurista*, "La Ragione", 18 novembre 1910. Sull'argomento poi ritornerà in *De D'Annunzio a Pirandello (Figuras y corrientes de la literatura italiana de hoy)*, Valencia, Editorial Sempere – Marti, 1927, nel capitolo *Nacimiento, parábola y muerte del Futurismo*, pp. 228–237, e in altri tre articoli più tardi: *Bibliografía. Marinetti novelliere*, "Le Opere e i Giorni", 1 maggio 1930, pp.92–93; *Marinetti*, "L'Italia che Scrive", dicembre 1937, p.316; *Ricordo di Marinetti*, "Il Giornale" (Napoli), 22 giugno 1956, p.3.

12 *Un anarchico*, "Novella", I, 4, 10 settembre 1919, pp.171–180.

13 *Le novantanove disgrazie di Saverio Acca. Romanzo umoristico*, Senigallia, Fondazione Rosellini per la letteratura popolare, 2005, pp. 178–182. Le due pagine si ritrovano già anche nella prima redazione delle *Novantanove disgrazie*, cioè nel romanzo *L'ultimo degli anarchici*.

14 Sempre in questo ambito da segnalare anche il racconto *Fuori del trio*, apparso sul "Mondo" nell'ottobre del 1919. Come dichiarava, a questa altezza cronologica, l'autore, avrebbe dovuto successivamente esser raccolto in un volume intitolato *Le anarchiche*. In realtà poi confluì in *Novelle del tempo migliore... Femmine*, stampate a Roma da Urbis nel 1921.

15 *Divagazioni di un commesso viaggiatore. Di un candidato e di una candidatura*, "Il Paese" (Torino), 10 settembre 1919.

16 *La mia visita al professore Camillo Festa*, "Le Lettere", 10 dicembre 1920, p.3.

17 *Da "Viva l'anarchia" di Mario Puccini*, "L'Ora" (Palermo), 7/8 febbraio 1921, p.3.

18 Dante Manetti, "Le avventure di un viaggiatore in poesia...", "L'Ordine", (Ancona), LXI, 187, 14 luglio 1920, p.2.

19 Cipriano Giachetti, *Mario Puccini ci parla del suo nuovo romanzo "Viva l'anarchia"*, "L'Ordine", LXII, 81, 13 aprile 1921.

20 Così almeno nel ritaglio del giornale, conservato nel fondo pucciniano della Biblioteca Comunale Antonelliana di Senigallia, su cui si legge aggiunta a penna l'indicazione tipografica "Il Messaggero, 3/1921". I dati editoriali, stando così le cose, sono incerti.

21 E la componente autobiografica non si riduce solo a questo. Il libraio compie il viaggio per vendere una collana di classici. Ora lo stesso Puccini aveva approntato per la "Biblioteca Classica Economica" dell'editore Sonzogno un'edizione in due volumi de *I panegiristi dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sonzogno, 1915.

22 Intervista a Mario Puccini di Dante Manetti – *Mario Puccini e l'anarchia (A proposito di un romanzo politico – umoristico)*, "Il Messaggero", 3/1921.

23 "Giornale di Sicilia", 29 luglio 1921.

24 Enrico Barfucci, *Colloqui all'ombra della gloria. Arnaldo Cipolla romanziere. Mario Puccini anarchico. Chiacchiere con Teresah*, "Il Nuovo della Sera", 4 gennaio 1921.

25 *Viva l'anarchia. Romanzo di un viaggiatore in poesia*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, Collezione Letteraria Economica, 1921, p. 154.

26 *Ibidem*, p. 308–309.

27 *Ibidem*, p. 310 e p. 312.

28 *Ibidem*, p. 368.

29 Dal luglio del 1920 al dicembre del 1921 apparvero così contemporaneamente anticipazioni dai due romanzi, in un intreccio difficilmente districabile per il lettore.

30 *Tanaglia anarchico*, "Il Mondo", 4 luglio 1920, pp. 187–189; *Il matrimonio di un anarchico*, "Il Mondo", 10 ottobre 1920, pp. 297–300; *Lezione sull'amore*, "Novella", 15 giugno 1922, pp. 521–524; *Amare gli uomini*, "Gazzetta del Popolo", 13 aprile 1922, p.3; *La rivoluzione*, "Il Carroccio" (New York), 2 (ma 8), agosto 1922, pp. 178–185; *Un umanitario*, "Giornale di Sicilia", 5/6 agosto 1922, p.3; *Equivoci*, "La Tribuna", 30 marzo 1923, p.3; *Moralità quotidiane. Il riso*, "La Tribuna", 15 giugno 1923, p.3; *Il riso*, "Orizzonte Italo", ottobre 1923, pp. 13–16.

31 *L'ultimo degli anarchici*, "Il Popolo di Trieste", IV, 879, 11 novembre 1923 – V, 78, 2 aprile 1924.

32 Resta difficile da inquadrare nel nostro discorso la dichiarazione che Puccini rilasciò sulla rivista "L'Italia che scrive", nella rubrica "Confidenze degli autori", nel maggio 1924: "Lavoro con passione a *L'ultimo anarchico*, un romanzo complesso complicato e mastodontico nel quale tento di tracciare un quadro efficace della lotta sovversiva (e, più propriamente, anarchica) dal '96 al 1914; ma ci vorranno ancora due anni prima che possa dirlo concluso e completo". Difficile da spiegare perché rilasciata ad appe-

na un mese dalla conclusione della pubblicazione a puntate de *L'ultimo degli anarchici*; a meno che, non pienamente soddisfatto di quest'ultimo, non ne volesse fare una radicale rielaborazione.

33 Da segnalare la pubblicazione nel 1927 su "L'Ambrosiano" e la "Gazzetta del Popolo" di tre articoli a carattere saggistico ancora sul tema dell'anarchia: *L'Italia di ieri. Vecchi anarchici*, "L'Ambrosiano", 14 aprile 1927; *Le due Italie. Gli anarchici e il fascismo*, "L'Ambrosiano", 30 aprile 1927; *Gli ultimi anarchici*, "Gazzetta del Popolo", 12 marzo 1927.

34 È significativo il fatto che, quando nel 1928, ripresentò sul mercato *Viva l'anarchia*, l'editore fu costretto a ritirare il volume, a dargli una nuova copertina con il titolo *Quando non c'era il Duce*, meno compromettente e più facilmente accetto al regime.

35 *Le novantanove disgrazie di Saverio Acca*, cit. pp. 338-341.

36 *L'ultimo degli anarchici, Epilogo*, in "Il Popolo di Trieste", 2 aprile 1924.

37 Si può ben dire che, almeno per questo aspetto, Saverio Acca rientri in quella tipologia umana dell'inetto, che, proprio negli anni immediatamente successivi alla guerra e nel secondo decennio del secolo, verrà definita nei romanzi di Tozzi, Borgese, Svevo e Moravia.

38 *La terra è di tutti (Prima vita di Cornelio)*, Firenze, Vallecchi, 1958.

39 *Essere o non essere - Racconti*, Roma, Mondadori, 1921.

40 *La terra è di tutti*, cit. p. 98.

41 Da ricordare anche l'affettuoso ricordo dell'editore Luigi Molinari in *Ricordi e incontri. L'anarchico Luigi Molinari*, "Il Paese" (Roma), 27 maggio 1955, poi ripreso in *Milano, cara Milano*, cit. pp. 275-277.



La prima immagine del professor Acca. Da *Lezione sull'amore*, "Novella", 15 giugno 1922, pp. 521-524